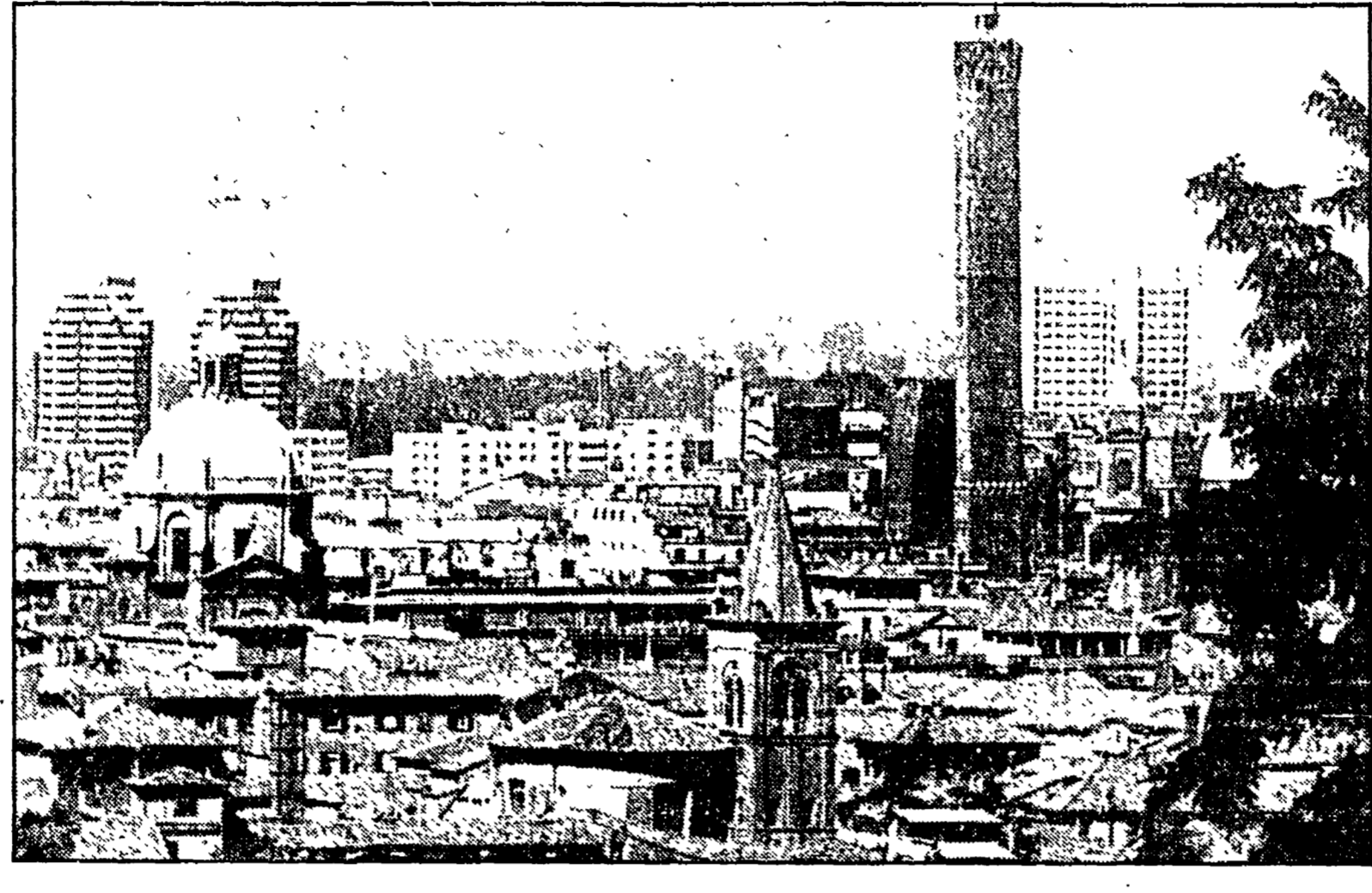


Era una truffa organizzata su abusivismi in sé irrilevanti / 2

Bologna: la vera storia di uno scandalo sperato

Il Pci non ha «complessi» di alcun genere

Nemmeno un palazzo abusivo nella città La modernità delle scelte per il nuovo piano regolatore Indagine internazionale: la regione a «più alto rendimento istituzionale» Per metà degli italiani «l'Emilia è rossa e non fa paura»



Dal nostro inviato
BOLOGNA — L'offensiva contro la giunta di sinistra a Bologna, che era in atto da tempo, ha trovato un aiuto oggettivo nei recenti provvedimenti giudiziari che hanno colpito tecnici comunali per la vicenda delle licenze edilizie.

I magistrati hanno senza dubbio fatto egregiamente il loro lavoro e lo stanno completando. È singolare anzi notare che mentre da parte comunista non è venuto il minimo attacco alla iniziativa dei magistrati (e chi più invece dimenticare le dure invettive di Craxi quando furono colpiti gli amministratori di Savona; o la definizione di «puro brigatista rosso» che il presidente della giunta regionale pugliese, il dc Carta, diede del giudice Maritati che indagava sugli scandali di quella regione?); l'unica voce che si è levata contro il giudice Luberto è venuta proprio dalla Dc, su istigazione del Msi, perché il magistrato aveva osato dichiarare che nei confronti della giunta non risultava alcun addebito di responsabilità. E questo è certo un bel paradosso.

Lo scandalo indubbiamente c'è e a Bologna non è solo dirigente del Pci che ho incontrato, lo nega. Un gruppo — 23 ne ha individuati la magistratura e il ha arrestati — di tecnici e architetti del Comune e di loro complici esterni, prendeva tangenti per «aiutare» l'iter di pratiche relative a licenze edilizie. Che cosa riuscivano a fare? Me lo spiega bene Bragaglia, l'assessore che ha restituito per correttezza la delega per la edilizia privata e che venerdì scorso ha chiesto di essere ascoltato dal giudice. Prende da uno scaffale una pratica «tipica», è un fascicolo alto circa trenta centimetri e lì dentro ci sono le carte di una licenza per lavori (minimi, di riattamento) che ha percorso ben nove scrivanie ricorrendo altrettanto visti. Ecco, è su questo percorso tortuoso che lavorava la «associazione a delinquere» dei tecnici del comune. Non «licenze facili», perché quei tecnici non avevano poteri simili, ma «licenze rapide»: si due o tre mesi invece dell'anno o due usuali.

Rimedi? La giunta di Bologna ne aveva alcuni allo studio e Bragaglia è chiaro: non la pratica deve viaggiare, ma intorno alla pratica, volta a volta, devono convergere i tecnici che devono esaminarla, in un confronto che diventi controllo collegiale e impedisca quindi di accelerare o insabbiare il «visto» tecnico necessario. E poi per le licenze dovrebbe valere un criterio semplificato: un solo regolamento del «buon costruire» pubblicato dal Comune (invece della miriade di regolamenti attuali) e le norme comunali che destinano le aree (a verde, a abitativo, e così via). Il resto lo fa ognuno per conto suo e se non ha rispettato le norme, ne risponde al magistrato.

Ma in che cosa consistono queste licenze? C'è un verbale istruttivo di una risposta in Consiglio comunale dello

stesso assessore Bragaglia al capo-gruppo dc Bendinelli che lo aveva interrogato severamente sull'abusivismo edilizio. Bendinelli cita la mancata demolizione «con il bulldozer» di 26 opere abusive, senza specificarle. Lo fece Bragaglia — la seduta in questione era quella del 4 novembre 1983 — spiegando che si trattava di 17 box per auto, una conigliera, una cabina di proiezione in un cinema all'aperto, una copertura in metallo di un forno per verniciatura d'auto, un garage sotterraneo, 3 costruzioni metalliche per ricovero attrezzi, una modifica interna di edificio. Bulldozer? A Bologna, dove c'è il centro storico più vincolato d'Italia, non esiste in tutta la città un solo — diciamo uno — edificio a uso abitativo abusivo. Rispetto al rapporto fra abusività e cittadini il dato nazionale è di un abuso per ogni 5,4 cittadini, quello di Bologna è di uno per ogni 114,5.

Fra quelli che sono all'attenzione dei giudici, l'unico vero scandalo può essere considerato quello del cita-

tissimo albergo nel pressi dell'aeroporto. Un architetto (che fu anche responsabile dell'urbanistica della Federazione comunista) e una impresa avevano proposto la costruzione di un albergo che, per ragioni di rispetto del «cono aereo» che sono imposte dalla legge, avevano progettato interrato. Non avevano specificato che per scavare il grande buco avrebbero scavato una cava di ghiaia, lucrando facilmente. Su casi così — come su altri regionali, per esempio quello di Nonantola — il Pci ha ammesso le sue colpe di scarsa vigilanza e ha fatto chiarezza immediata colpendo i responsabili che stavano nelle sue file. Nessuna «ossessione» dunque per la «purezza» comunista (un giornalista ha parlato di complesso di Maria Goretti del Pci emiliano). Devo dire anzi che se una ossessione ho registrato fra i compagni bolognesi, è quella che attribuisce al «complesso del complesso»: il terrore di apparire i primi della classe a ogni costo, quelli che «non sbagliano

mai». E così avviene che certe sacrosante «diversità» bolognesi e emiliane, finiscono quasi per essere nascoste; o che gli amministratori di Bologna si sentano sotto accusa come se qui fossimo, appunto, a Bari, a Savona, a Torino o a Palermo.

Si sta parlando poco — e anche qui possiamo farlo solo di sfuggita — del piano regolatore bolognese che dovrebbe essere varato nei prossimi mesi e di cui mi racconta uno dei tre consulenti, l'architetto Campos Venuti. Il piano è stato elaborato da Campos, dall'architetto Portoghesi e dall'architetto Clemente. Paolo Portoghesi, socialista e vecchio amico di Craxi, era stato inserito nella terna, con ogni probabilità, per innescare qualche zizzania con i comunisti in seno alla équipe del piano. Ma è andata diversamente e oggi Portoghesi stesso è il fautore più entusiasta (insieme a Clemente) di un piano che rappresenta indubbiamente un modello nazionale: sia per la soluzione funzionale che per lo straordinario effetto formale

e architettonico, oltre che per il rapporto stretto con le esigenze di mercato.

Per dirla in breve si tratta di una metropollina leggera (15 mila passeggeri/ora) che circonda la città — rimasta per trenta anni nei parametri programmati e mai superando i 500 mila abitanti — per un semicerchio di 270 gradi, da Casalecchio a San Ruffillo. Lungo questo arco esistono aree (per un terzo pubbliche) che erano state preservate e sulle quali sorgono centri direzionali, mercati e grande distribuzione, il Palazzo degli uffici finanziari, l'ENEA, scuole di ricerca (e già ci sono lungo l'arco due ospedali, fabbriche, un centro direzionale), nonché abitazioni in zone ricche di servizi e di verde, pregiatissime.

Un impatto modernissimo e formalmente prezioso, molto appetibile per il mercato e che sarà la «polpa» di ciò che si edificerà da qui al 2000. È uno strumento adeguato alla Bologna del futuro che si svilupperà lungo la via del terziario avanzato. Una via che la città, del resto,

ha già percorso egregiamente (a dispetto degli studenti di Andreatta che parlano di canzone nelle esterne) visto che oggi in questo campo Bologna è la quarta città dopo Roma, Milano e Torino, avendo scavalcato di recente Firenze e Genova. Ora contro questo piano regolatore, prendendo a pretesto lo «scandalo» comunale che non c'entra in alcun modo, Dc e socialisti (e anche una parte del Psdi) si sono precipitosamente schierati, timorosi che vada avanti prima delle elezioni. Del resto il clima è tale che il vicendario socialista Gherardi ha dichiarato che — con lo «scandalo» comunale — siamo giunti finalmente alla liberazione di Bologna, anzi alla sua liberazione culturale. Evidentemente l'incalzare di Piro nel Psi e di Andreatta dagli spalti della Dc, provoca i suoi effetti.

Ma non la pensano così gli emiliani. Una cooperativa socialista — «Città del sole», legata a Covatta — ha commissionato alla società Inter-Matrix, diretta dal professor Enrico Finzi, una in-

indagine a tappeto nella regione e in Italia su che cosa rappresentino l'Emilia e Bologna, su quale immagine danno di sé. I risultati — ne abbiamo già parlato sul giornale, e sul tema si è svolto anche un convegno — sono sorprendenti. Citiamo solo alcuni dati: l'Emilia Romagna è «rossa e non fa paura» per il 44,4 per cento degli italiani, mentre il 45,1 è parzialmente d'accordo con questo giudizio; il Pci qui «non è sovietico» ma alla ricerca ossessiva del consenso più generale per il 76,8 per cento degli interrogati; «non discrimina fra i cittadini» per il 54 per cento («è una clamorosa assoluzione in una società convinta che chi detiene il potere lo fa solo a favore dei propri aderenti», commenta il professor Finzi). Agli emiliani è stato chiesto in particolare se desidererebbero che il Pci andasse all'opposizione: ha risposto di no l'80,4 per cento degli interrogati. In questi giorni poi — ne dava notizia l'«Unità» nei giorni scorsi — è stato pubblicato uno studio sulle Regioni italiane di tre docenti. Dalla indagine di uno di essi, il professor Putnam di Harvard, risulta che l'Emilia Romagna (che Andreatta e la «Discussione» definiscono «esempio di degrado») è la prima d'Italia per «rendimento istituzionale».

Del resto, a incrementare una immagine positiva, ci sono le scelte ulteriori che Bologna si propone di fare: per esempio la decisione già presa per il prossimo mandato comunale di ridurre da 18 a 9 i quartieri affidando loro la gestione diretta di una serie di servizi (anziani, giovani, verde, sport, cultura) per una disponibilità di spesa complessiva di cento miliardi, un terzo del bilancio comunale. E non fu Bologna, nel 1980, a approvare per prima in Italia la «carta dei diritti del cittadino» (mentre alla regione Emilia si è il «difensore civico»)? Per la Dc in Emilia e a Bologna «non si ha alcun rispetto dei diritti del cittadino». Di fronte ai fatti però crollano certe speculazioni che del resto provocano più disagio che consensi anche in aree politiche e intellettuali che sono fuori dai vertici esasperati di alcuni partiti: fra i socialisti, ad esempio, o fra cattolici democratici (diciamo del gruppo del «Regno»), o fra gli stessi industriali che hanno accolto senza paure le nuove proposte amministrative, piano regolatore incluso.

Dicono che alla Rolls-Royce ogni auto, prima di essere licenziata, debba subire il collaudo della «prova moneta»: si mette in verticale sul cofano una mezza corona che, avendo una sagomatura ottagonale, può stare in piedi; poi si accende il motore. La moneta deve restare ferma a riprova dell'assenza di qualunque vibrazione. La vibrazione dell'Ufficio tecnico del Comune di Bologna non ci sembra che abbia fatto cadere la moneta.

Il cardinale alla Chiesa siciliana

Pappalardo: «Sconsolante spettacolo» il malgoverno dc

Dopo le critiche concesso un certo credito al «rinnovamento» scudocrociato nell'isola

ACIREALE — Il cardinal Pappalardo affronta con grinta la sua affollata platea: «È ora — dice — di imboccare la strada del confronto e del dialogo non solo tra la Chiesa e la società, ma all'interno della Chiesa stessa». La platea applaude il suo prestigioso leader: si è aperto ieri ad Acireale (durata quasi una settimana) il primo convegno delle diocesi siciliane. Tutti i quadri ecclesiali dell'isola si sono dati appuntamento per una comune riflessione sui problemi attuali della Chiesa. Ospiti illustri il cardinal Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, il cardinal Ballestrero, arcivescovo di Torino ed il professor De Rita, direttore del Censis. Un saluto in apertura è stato rivolto al convegno dal presidente della Regione, il democristiano Nicolosi. Del suo discorso, Pappalardo, ha dedicato una parte importante alla politica. E naturalmente alla Dc. Ha avuto parole dure: «Si segnalano ovunque — ha detto — carenze gravissime negli uomini politici legati alla concezione cattolica. Carenze che creano sfiducia nell'attività politica che sembra non consentire un comportamento coerente non solo con la fede, ma con la semplice onestà umana, e che hanno screditato agli occhi degli stessi cristiani gli ideali a cui quegli uomini, in teoria, si riferivano. La frustrazione che la vita politica provoca tra la gente è causata non tanto da contrasti tra forze di diversa matrice, ma dallo spettacolo sconsolante offerto dal partito di ispirazione cristiana e dal suo malgoverno».

A questa denuncia severa, il cardinale ha fatto però immediatamente seguire una singolare apertura verso il partito della Dc: «Non mancano tuttavia — ha detto riferendosi alla sostituzione di due o tre uomini al vertice della Dc siciliana — segni di una ripresa e di un'attenzione nei confronti delle istituzioni anche all'interno della Democrazia cristiana, che cerca di restituire al partito credibilità invocando la collaborazione e il consenso degli ambienti cattolici più qualificati. Pappalardo si è poi soffermato brevemente sul capitolo mafia: il tempo di ribadire la condanna della Chiesa nei confronti del fenomeno e stando attenti — ha detto — a non includere nella condanna il laborioso popolo siciliano».

Il discorso di Pappalardo è stato immediatamente commentato con soddisfazione dal segretario regionale della Dc siciliana Mannino. Il quale ha ammesso che sono «dure, vere e giuste» le critiche di Pappalardo alla Dc siciliana, alle quali però — ha voluto subito sottolineare — si accompagna il riconoscimento dello sforzo in atto per sanare antiche piaghe, restituendo al partito credibilità. «E da qui Mannino ha preso spunto per invitare il movimento «Città dell'uomo» a rientrare nella Dc».

Il tema centrale del convegno, comunque, era un altro argomento: la Sicilia della produzione, dello sviluppo e del sottosviluppo, la Sicilia della cultura — questa la critica dell'arcivescovo di Palermo alla sua Chiesa — della carenza di capacità di aggregazione culturale della Chiesa intorno alle sue strutture. E su questo argomento Pappalardo ha anche fatto un richiamo all'austerità, proponendo una piccola «questione morale»: fa impressione — ha detto — apprendere quanti milioni, centinaia a volte, si spendono in certi paesi per le feste religiose mentre ci sono situazioni di emarginazione e di bisogno cui si dovrebbe porre rimedio. Il punto «spinoso» della questione culturale Pappalardo l'ha però toccato parlando della pace: «Quella della pace — ha detto — è un discorso nostro che non dobbiamo farci portar via dalle forze politiche. In Sicilia poi esso assume una rilevanza particolare per la presenza dei missili a Comiso. E però — ha aggiunto — se è giusto mostrarsi preoccupati, assicurare il disarmo totale, bisogna stare attenti però a non offrire coperture ad operazioni politiche e a sensibilità che niente hanno a che fare con la pace. I cristiani e le suore di ciassura che fanno penitenza e pregano per la pace sono più utili alla società di quanti soltanto schiamazzano...».

Nel pomeriggio, la lunga relazione del professor De Rita. Accusa i giornali di dare più spazio o meno spazio ai discorsi qui in Sicilia in relazione alla percentuale di condanna alla mafia che essi esprimono. «Io non credo — ha detto — alle condanne, credo nelle analisi, nei fatti». Poi ha fornito alcuni dati, tutti finalizzati a dimostrare che la Sicilia è l'isola delle contraddizioni: all'interno delle stesse province convivono realtà economicamente dinamiche, emergenti, e poi ci sono invece realtà arretrate e moribonde. Questa complessità, le contraddizioni fite in ogni campo — ha poi aggiunto De Rita — possono provocare atteggiamenti di passiva ricerca della propria identità sociale da parte della struttura della Chiesa. E questo è l'errore più grande che si possa fare».

Ugo Baduel

Nanni Riccobono

Intervista a Pietro Folena, nuovo segretario della Federazione giovanile comunista italiana

Ansia di comunismo, senza comandamenti

ROMA — Pietro Folena, 27 anni, padovano, studente di lettere, da ieri segretario nazionale dei giovani comunisti. Un po' scarsa come biografia. Che altro aggiungere? Lo chiedo a lui: Folena, come ti descriveresti?

«Aggiungeretè che mi sono iscritto alla Fgci a 14 anni, che sono di famiglia non comunista, che la mia adesione prima ancora che da motivazioni politiche profonde scaturì dal bisogno di socializzare, conoscere, fare esperienze umane. Padova era allora una città molto rigida, e fu rigida anche una certa militanza. Dopo il '77 cominciammo a interrogarci, a ripensare, a sentire l'incompletezza del nostro modo di fare politica...».

Si, ma queste sono già notazioni di carattere politico. Ti chiedo qualcosa di più personale.

«Non so... Posso dire che sono felicissimamente sposato, che credo molto nell'amicizia, che ci sono delle cose alle quali non saprei rinunciare: la lettura, lo studio, il tempo per me. Mi sono riscritto all'università recentemente e spero di laurearmi, nonostante sappia bene che è faticoso il compito che mi attende. Credo che la politica debba comprendere, rispettare le scelte di ciascuno».

Con naturalezza siamo entrati nei temi del congresso. E allora parliamone. La Fgci ha una piccola ambizione: rifare il mondo. E per questo ha deciso di ricostruire se stessa. In questo cantiere tu dovresti essere una specie di capomaestro. Di quali attrezzi pensi di servirvi?

«Accolgo la metafora e dico che è indispensabile che assieme al capomaestro lavorino altri capi giovanili, collegialmente. L'intesa ideale, culturale intorno al nostro progetto federativo è decisiva. Circa i materiali e gli attrezzi: pochi soldi, poche sedi, ma molte idee e moltissimi sentimenti. La passione è stata la cosa più bella del congresso. Se penso all'ultima seduta notturna, ai delegati che discutevano ore ore degli emendamenti e alzavano la mano cinquecento volte per votare... Anche questa è una prova di grande volontà».

Natta ha detto che di fronte ai giovani c'è il compito di portare a compimento la democrazia italiana. Tu sei giovane, i giovani li hai conosciuti e osservati: i giovani dei movimenti del '77; poi, proprio a Padova, sul finire del decennio, i giovani di Autonomia; quindi i pacifisti; e adesso i «verdi», gli obiettori, i nonviolenti, i vegetariani, i volontari. Ecco, come giudichi tu, oggi, il rapporto fra giovani e democrazia? «Io lo vedo come un rapporto carico di potenzialità positive, almeno per quella parte di giovani che da varia provenienza è scesa in campo. Ma non è un rapporto scontato. Se la democrazia non si rinnova, se non offre ai giovani voce, e strumenti, e peso reale, allora c'è il rischio di una frattura. Terza la frattura della tendenza della lotta armata, oggi una frattura che si presenta come atomizzazione, solitudine, previsione del più forte al danno del più debole».

Una nuova generazione in campo «Continuismo» e rotture La sfida della rifondazione



Pietro Folena

Tutti hanno puntato l'attenzione sul rapporto Fgci-Pci: i giovani fanno polemica, i giovani si allineano, i giovani rompono, eccetera. Ora non c'è dubbio che su molte cose questi giovani abbiano posizioni diverse, notevolmente diverse da quelle del Pci. Ma questo non ha turbato il segretario del Pci che anzi si è augurato una sfida da parte dei giovani. Il rinnovamento della Fgci — ha detto — serve più che mai al Pci. Non è un segno che cambia qualcosa? «Certamente. Noi superiamo due pericoli: il pericolo di uno schiacciamento, derivante dall'essere mero strumento di propaganda della linea del partito; il pericolo opposto di conquistarsi l'autonomia attraverso una ricerca di differenziazioni a ogni costo. Noi puntiamo invece a una autonomia oggettiva. Cerchiamo di congiungere la spinta propria del

movimento operaio a superare le contraddizioni del capitalismo a quell'altra spinta — che è specifica delle nuove generazioni — a superare le contraddizioni dell'industrialismo. È una sfida alta, ma è la sfida dei tempi, delle cose».

Natta ha rifiutato l'idea del «continuismo», e anzi ha esaltato l'importanza delle rotture introdotte dalle varie generazioni. Oggi un episodio esemplificativo di quella rottura qualcuno lo ha ravvisato nella difficoltà di comunicare tra i giovani e Gian Carlo Pajetta. Tu come vedi quell'episodio? «No, non direi segnale di rottura: piuttosto segnale della presenza di una nuova generazione che discute con franchezza, senza doppiezza e senza complessi. Generazioni diverse di comunisti a confronto: è una cosa bellissima, che proprio uomini come Pajetta hanno reso possibile. Noi sentiamo il valore delle cose che Pajetta ci dice, ma al tempo stesso avvertiamo che una parte di quelle cose non corrisponde ai sentimenti dei giovani comunisti di oggi. Si parlava del servizio militare, della inutilità, della stupidità, della noia che oggi lo accompagnano, e della grande spinta verso il servizio civile. Son cose vere per noi. Io ho lavorato nella Fgci del terremoto, sono stato fianco a fianco coi volontari e coi soldati: fu un'esperienza formidabile quella, e anche per quei ragazzi i giorni fra le macerie, fra quella gente, valsero più di un anno in caserma... Noi queste cose le abbiamo comunicate a Pajetta. Ci siamo detti cose diverse ma abbiamo parlato».

Io sto nella Fgci perché nonviolento, io sto nella Fgci perché cristiano, io sto nella Fgci perché omosessuale: la diversità come ricchezza, la differenza come concreta espressione di pluralismo. Orecchino e solidarietà, capelli verdi e informatica, bande giovanili e pacifismo. Non c'è il rischio di perdere il senso delle proprie radici? Non si giustifica l'imbarazzo, qualche volta il sospetto verso questa Fgci? «Sì, c'è il rischio che questo sia vissuto come la stagione del cento fiori, ma noi non pensiamo a un indistinto processo di movimenti. Le radici debbono avere grande solidità, deve essere chiaro che le nostre organizzazioni federate sono organizzazioni di giovani comunisti. Senza miti, senza nuovi comandamenti, senza modelli, ma guidati da una ansia di comunismo che non è minore ma solo diversa. Non è facile combinare idealità e concretezza, quotidianità e progetto. Noi ci proviamo. Ci abbiamo provato nel voto congressuale sulla Nato: abbiamo chiesto la «ricontrattazione» della presenza italiana nell'alleanza (senza escludere atti unilaterali) ma non abbiamo rinunciato a ribadire che il nostro obiettivo resta il superamento dei blocchi e l'uscita dell'Italia dalla Nato. Forza strategica e concretezza politica. Ci sembra di essere riusciti a operare una sintesi non rinunciatoria né astratta».

Eugenio Manca

MILLE LIRE

l'Unità
Domenica 3 marzo
inserto speciale di 20 pagine

1985 l'anno degli

ETRUSCHI